

I TEMI: spunti dall'Agorà "La solerte Cura"

ACCOGLIENZA E DISTRUZIONE

Quando diciamo che in comunità "l'altro ci fa da specchio" parliamo di una verità molto profonda: ognuno di noi è consapevole di sé in quanto si riconosce ed è riconosciuto nel e dall'altro. In questo continuo chiedere all'altro di confermarmi nella mia esistenza sta la radice di tante fatiche di relazione: ogni incontro sottintende la domanda: "Mi ami? Esisto per te?" Questa inconscia pretesa di riconoscimento è il motivo profondo di tanti conflitti. Quello che è certo è che il confronto può essere negativo o positivo, ma deve esserci. Se no, non esisto, vengo negato, distrutto.

Quando uno raggiunge la posizione adulta? Quando si rende conto che l'altro non esiste per riconoscerti, che è libero di fronte a te, che è possibile esistere come io senza distruggere l'altro. Solo allora può nascere la vera accoglienza.

E' importante essere consapevoli di questi profondi bisogni: accogliere l'altro è donargli vita; non accoglierlo, non riconoscerlo è distruggerlo. Allora posso esistere decidendo se accogliere o distruggere, in ultima analisi se amare o non amare.

CURA COME MODO DI ESISTERE

La cura non è qualcosa che si fa, è qualcosa che si è, nel senso che il prendersi cura comprende già il proprio sé (Bruno diceva: accolgo qualcuno perché cura la mia ferita). Allora io non "faccio" la cura, sono la cura in quanto la vivo: chi cura non può fare a meno di curare, toglierebbe una parte di sé, della sua esistenza, del suo stare al mondo. In questo senso la cura non può essere che gioiosa. La cura quindi come modo di essere se stessi, di esprimere la propria affezione al mondo: tende a diventare una modalità con cui ti relazioni con gli altri.

STARE NELLA CURA

Prendersi cura è paragonabile a quello che si vive dopo l'innamoramento: dopo l'innamoramento subentra l'affetto che non cancella la sua origine, ma la trasforma da "turbine" a "brezza" attraverso il prendersi cura che passa attraverso semplici e quotidiane azioni, una graduale e lenta comprensione reciproca. Non si può stare in una perenne esaltazione, non può durare! L'affetto vive nel tempo, ha bisogno del tempo lungo della cura. Questo processo trasformativo determina che un io e un tu si fondano in un noi che non distrugge la dualità, ma ne rafforza il valore.

La famiglia è il luogo specifico di tale processo, un luogo che ha bisogno di dedizione, di sacrificio, di pazienza. C'è una "sacralità" in questo: la famiglia allora è il luogo sacro in cui avviene questa trasformazione, mia e dell'altro, attraverso il reciproco e quotidiano prendersi cura.

CURA E LIBERTÀ

Non è possibile che la cura diventi immunitas, si chiuda: la cura che si chiude diventa possesso, dipendenza, costrizione, psicosi. La cura ha bisogno di confrontarsi costantemente con la libertà. La cura dell'altro ha bisogno della libertà dell'altro. Non esiste una cura solo in una direzione: se non facciamo l'esperienza dell'essere curati non riusciamo a capire che è necessaria la libertà perché ci immaginiamo il dio

di quella cura, che senza di noi l'altro non può esistere, ma questo è diabolico, ci separa dall'altro. E' molto difficile che si curi qualcuno se non si lascia che qualcuno si curi di me. Allora la cura ha bisogno della consapevolezza della nostra fragilità. Se noi siamo consapevoli della nostra ferita, faticosamente entriamo in un percorso di liberazione insieme all'altro attraverso la cura